

# Il mito e l'enigma di Grosseto in Bianciardi

*Stefano Adami*

### 1. I piccoli mondi

“Carissimi [...] Posso dire di conoscere e di aver capito la mia provincia, la Maremma. Si è già detto che la provincia,

come campo d'indagine, offre notevoli vantaggi rispetto alla città: è un campo d'osservazione assai semplice e ristretto. Le sue linee strutturali sono in genere nette e schematiche, mentre nelle città esse sono, innanzi tutto, più numerose, e poi intrecciate, accavallate, coincidenti a volte. Anche per un uomo sostanzialmente comune, quale io sono, non è stato difficile, nella provincia in cui sono nato e cresciuto, capire abbastanza chiaramente, pur senza la scelta di un partito politico, come stanno le cose in Italia, chi ha ragione e chi torto".

Così scrive Bianciardi, trentatreenne, agli amici del "Contemporaneo", in una lettera piena di nostalgia "per le marenne, il posto più bello e pulito del mondo", da Milano, dove si è da poco trasferito da Grosseto. La lettera è del 5 febbraio 1955<sup>1</sup>. La provincia diviene, nella rievocazione narrata (e profondamente argomentata) - oltre che un "problema da indagare e capire", un enigma con cui è vitale confrontarsi continuamente - un luogo d'elezione, un felice mondo a parte (un "piccolo mondo"), puro, il miglior posto in assoluto per vivere, per lavorare, per studiare, osservare gli uomini, la realtà. Il luogo in cui le cose sacre non sono ancora "state sconsestate"<sup>2</sup>. Un mondo a parte nei confronti del quale dichiara di avere "un debito enorme"<sup>3</sup>. E che Bianciardi definisce, scherzosamente ma non troppo, "la capitale culturale d'Italia"<sup>4</sup>.

Insomma, la provincia è il luogo degli uomini solidi, coerenti, come dice Dostoevskij: "La gente di altri tempi [...] era quasi un'altra specie umana [...] allora si era in certo qual modo uomini di una sola idea; i nostri contemporanei sono più nervosi, più progrediti, più sensibili, capaci di seguire due o tre idee alla volta".

Anche tutte le lettere che Bianciardi scrive da Milano a Mario Terrosi, infatti, sono permeate da questa visione idilliaca di Grosseto (e da un inquieto desiderio di tornarvi) come luogo non ancora contaminato dalla "diseducazione sentimentale e morale degli italiani" che è già in stato avanzato a Milano, come luogo dove sopravvive ancora una specie di rousseauiano "stato di natura", che Bianciardi descrive con affettuosa delicatezza: in cui c'è affetto e rispetto per ognuno in quanto essere umano, solidarietà, in cui un uomo non vale quanto produce, in cui gli uomini sono aperti e partecipano alla vita altrui ecc.<sup>5</sup>

Non facciamo a caso riferimento - da qui in avanti, ancora più serrato - al pensiero di Rousseau: è Bianciardi stesso, infatti, a chiamarlo in causa, dando conto in questo modo, secondo noi, di un legame stretto e particolare con il pensiero del filosofo ginevrino, nell'apertura del *Lavoro culturale*, costruita tutta con temi e titoli delle sue opere. Vediamo: "Il problema delle origini ha sempre sedotto e affaticato la mente di saggi, sapienti ed intellettuali: origini dell'uomo, della specie, della società: origini del male e della disuguaglianza". È proprio Terrosi, infatti, a parlare poi di una "mitologia grossetana"<sup>6</sup>. Ma scrive Bianciardi: "sento che l'antica vena ironica sta diventando cattiveria. Per questo amo tanto sentir parlare di Grosseto, e a volte mi sembra di aver tradito la mia città, voi amici, le mie origini, venendomele quassù"<sup>7</sup>. E ancora: "Non dovevo scappare"<sup>8</sup>.

Eppure Bianciardi, proprio negli anni precedenti, quando viveva ancora a Grosseto, teneva sul "Contemporaneo" una rubrica interessante, dal titolo *Incontri provinciali*, nella quale se la prendeva via via coi vitellini, colle "opinioni di provincia", col "birignao del gran mondo" e descriveva in modo fortemente satirico la piccola società della sua provincia, i suoi tabù, le sue grettezze, le sue vanità, il suo ridicolo scim-

miottare l'aristocrazia o il mondo dei professionisti della metropoli. Una rubrica che, a Grosseto, aveva dato scandalo. E che aveva irritato le persone prese a modello, al punto che una di queste aveva fisicamente aggredito l'autore<sup>9</sup>. Ma come, si saranno chiesti sbalorditi al "Contemporaneo", quando stava a Grosseto, la criticava aspramente, e adesso che se n'è andato, ne fa un mito, la rimpiange? Non era lo stesso Bianciardi che, nel 1953, "dentro di sé sentiva l'amarrezza, e pensava che sarebbe stato bello partire. Una partenza qualunque, Roma, Milano o Kansas City, purché finisse una volta per sempre questa tristezza sciatta di vita provinciale"<sup>10</sup>. E non era lo stesso Bianciardi che parlando della vita provinciale del padre, scriveva: "gli rimproveravo spesso di essersi astenuto dall'intervenire, di non aver lottato, di essersi chiuso, di aver soltanto 'pensato alla famiglia'. 'Lasciale stare queste cose, amico, e pensa alla famiglia'". Ciò che vedeva chiaramente allora, ora non lo vede più?

D'altronde, ancora nelle prime pagine del *Lavoro culturale*, Bianciardi se la prende con i "sapienti dotti e intellettuali" che ricercavano alacramente le origini "illustri e antichissime della nostra città". Ci sono, nella divertente descrizione bianciardiana, gli eruditi, che "si occupavano di topografia medievale, e scrivevano laboriosi studi sui confini fra Montiano e Scerpenna negli anni fra il 1317 e il 1319"; poi ci sono gli archeologi, che "arrivati alla contemplazione del passato attraverso esperienze più diverse" ora "illustravano quell'importante reperto di un frammento di oinochoe trilobata e monoansata in bucchero graffito".

In mezzo alle fazioni degli archeologi e degli eruditi, c'è, nella Grosseto degli anni Cinquanta - non molto diversa, come s'è detto, dall'attuale - un terzo gruppo: "noi, i giovani, la generazione bruciata: decisi a rompere con le tradizioni e a rifare tutto da capo. Naturalmente eravamo in polemica con tutti gli altri [...] Cosa significavano le sterili e goffe pidocchierie dei medievalisti eruditi, cosa i furori antiquari degli archeologi? Era l'ora di finirla con questo diletterismo, con questa sterile erudizione, con questa mitologia delle origini antichissime. La cultura italiana [...] era già abbastanza aduggiata e mortificata da queste forme reazionarie e provinciali, dal campanile, dallo sciocco municipalismo". E più avanti, sempre nel *Lavoro culturale*, Bianciardi si lascia andare ad affermazioni iconoclaste e volutamente provocatorie: "Gli etruschi? [...] erano una minoranza che teneva soggetta la povera gente, e la faceva sgobbare [...] una minoranza di politicanti, anzi di fascisti".

Questa terza fazione, la fazione dei "giovani usciti fuori dalla guerra" andava spesso, di notte, a vedere il progresso della propria alacre città, "a vederla avanzare vittoriosa dentro la campagna, contro la campagna, a conquistare altro terreno". Ma non si accorge forse già adesso Bianciardi, nell'entusiasmo di quella che è stata da più parti chiamata "l'ideologia della ricostruzione", che quell'avanzare, quel costruire, è fondato sul modello della grande città? Che quella crescita quantitativa è l'origine della "diseducazione morale degli italiani"? Che questo avanzamento è lo stesso di Milano? E che si tratta, in fondo, di un modo della provincia di partecipare all'attivismo capitalistico? E infatti una leggera autoironia nel descrivere il piacevole stupore per questa crescita c'è. "Esiste, qui in Maremma, una piccola borghesia alacre, produttiva, sana [...] legata ad una non lontana origine terragna e contadina", scrive in un articolo sulla "Gazzetta" del 1953<sup>11</sup>.

Per questa terza fazione Grosseto assume proporzioni mirabili: è come Kansas City, la città dei sogni, "aperta ai venti e ai

forestieri". La cultura anglosassone, con la sua forte tensione etica, il rifiuto di ogni bizantinismo, la spinta all'operare concretamente nella realtà, a privilegiare i fatti sulle teorie, per quanto siano eleganti, ad impegnarsi in prima persona, è il punto di riferimento per questo terzo gruppo, di cui Bianciardi fa parte: Dewey, ovviamente, ma anche Hemingway, Saroyan, Kerouac (di cui Bianciardi parla nella *Vita agra*), il cinema. Scriveva Bianciardi, dando conto della concretezza del paragone Grosseto-Kansas City (in cui crede veramente, e che ha quindi, per ora, poco del paradossale), in una memoria dal titolo *Parliamo ancora di me*, dedicata al ritorno dalla guerra: "c'è una parte degli italiani, la migliore, che ha rafforzato attraverso questi anni duri le sue virtù riposte, la serietà, l'onestà, l'impegno morale, ed è la parte più vicina alla mentalità degli inglesi."<sup>12</sup>

"La filosofia, in generale" - scrive Bianciardi - "mi pareva una cosa meravigliosa, capace di aprire a tutti le porte della verità, e di far scomparire dal mondo l'errore ed il male"<sup>13</sup>. La provincia, i badilanti, i minatori hanno bisogno di questo tipo di cultura. Dice Bianciardi: "ogni cultura dimostra la sua forza e la sua modernità solo confrontandosi con tutta la realtà storica e sociale che ci sta dinanzi, solo se riesce a liberare tutti, a liberare i contadini, a capirli, a farceli simili a noi". Riecheggia qui - secondo me - l'impostazione culturale coraggiosa e innovativa che era stata della purtroppo breve ed entusiastica stagione del "Politecnico" di Vittorini: quella di *Una nuova cultura*, che aiuti gli uomini e non abbia funzioni consolatorie, che rifiuti il "dare a Cesare", che guardi al presente e al futuro, non al passato.

Bianciardi, venticinquenne, studioso - come amava dire - di "scienze inesatte", della cultura anglosassone e del pragmatismo, era stato lettore del "Politecnico"? Di quel "Politecnico" che intendeva analizzare e porre le proprie radici nella provincia, nel rileggere e reinterpretare con uno sguardo nuovo la vita della provincia? Quasi sicuramente sì: anche perché una delle sue prime iniziative di direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto era stata proprio quel "Bibliobus" a cui Vittorini aveva dato molto spazio sulla sua rivista come eccezionale strumento di diffusione della cultura. Aveva apprezzato, Bianciardi, il tentativo vittoriniano di sprovvincializzare e svecchiare la cultura italiana, di portarla all'altezza di quella europea e americana? E quella rivista aveva avuto influenza su di lui? Probabilmente sì.

## 2. L'Accademia di lingua grossetana

Bianciardi era stato attento ed entusiasta lettore di Gramsci<sup>14</sup>, soprattutto dei *Quaderni dal carcere*. Non solo perché Gramsci si era interessato in modo analitico di questioni che anche a Bianciardi stavano a cuore: il fallimento sostanziale del Risorgimento, l'anomala condizione dell'intellettuale in Italia, i fondamenti dell'empirismo e del pragmatismo americano, l'analisi concreta e serrata delle maglie dell'organizzazione produttiva ecc.

Bianciardi legge Gramsci anche perché in Gramsci la visione della provincia è stranamente bifronte, stranamente contraddittoria, enigmatica, inquieta: la provincia si spiega, si capisce, solo fino ad un certo punto. Bisogna viverla. L'analisi della provincia è così inesauribile. Da una parte allora la provincia è l'irriducibile luogo della nostalgia (Gramsci coltivò sempre studi di lingua sarda, come lingua della sua infanzia, e di tradizioni popolari), del mistero, del mito; dall'altra quello della meschinità, della grettezza, del pregiudizio, della chiusura



mentale, il luogo - scrive Gramsci - "non ancora messo in movimento dalle dinamiche capitalistiche". Da una parte, infatti, continua Gramsci, è necessario che la provincia si sollevi e si neghi, che si lasci "mettere in moto" dalle dinamiche del capitale, che si confronti, e che queste dinamiche ne allarghino le esperienze, gli orizzonti culturali e morali - così accadrà, in questo senso agisce il "modo di produzione capitalistico"; dall'altra, è necessario che la provincia si "tramandi", perché in qualche modo si deve salvaguardare quella diversità di patrimonio umano che essa ha ancora. Bisogna conservare le tradizioni, il folclore, il sapere provinciale. Troppo spesso, dice Gramsci, gli intellettuali tendono a recidere le loro radici, a vedere la cultura come strumento di distacco ed elevazione da esse. Bianciardi scrive con gusto, infatti, della "professoressa di origini popolari, che aveva da molto tempo scelto l'altra parte"<sup>15</sup>.

Gli intellettuali invece devono porsi e lavorare, nei confronti della provincia, secondo questo doppio binario. Un binario forse schizofrenico. Da una parte negazione radicale, introduzione di elementi di dinamicità, dall'altra - e contemporaneamente - tradizione, conservazione, salvaguardia. È possibile questo modo di operare? Scrive infatti Gramsci della provincia: "Tendenza al pettegolezzo, alla maldicenza, alle insinuazioni perfide e calunniose in contrapposto alla possibilità di discussione libera, ecc. Istituto delle farmacie di provincia, che ha una sua concezione del mondo che si impernia [...] sul fatto che gli uomini sono tutti mascalzoni, ladri, ecc."<sup>16</sup>. L'attività del "modo di produzione capitalistico" è così irriducibilmente ambigua, contemporaneamente positiva e negativa: di questa potente contraddizione si era accorto lo stesso



Marx. È un'attività scandalosa, una "rivoluzione permanente", un'attività del rovesciamento, che chiama a vivere anche noi sotto il segno perenne dell'ambiguità e della contraddizione, gettandoci in essa.

La "logica del pragmatismo di Dewey", che Bianciardi aveva analizzato a fondo, nella sua tesi di laurea con Guido Calogero, studioso di logica antica, è la logica del provinciale americano, che è pronto a negarsi, ad abbandonare la sua condizione, i suoi "piccoli mondi", ad andare avanti senza avere pre-giudizio su quello che incontrerà. Finisce per sottomettere anche ciò che c'è di positivo nella sua condizione originaria alla logica della progressione continua.

E il punto cruciale in cui Bianciardi continuamente si dibatte, oscillando da una all'altra delle posizioni, è: le qualità peggiori, il disinteresse, il cinismo, l'arrivismo, la quantificazione di cose e persone, che il capitalismo fa emergere nell'uomo, sono insite in lui, già ne fanno parte, e il capitalismo non fa che tirarle fuori, oppure (come ipotizza Marx nel manoscritto *Il Denaro*) è semplicemente il capitalismo ad indurle con la violenza, ad indebolire e plasmare l'uomo in tal senso? Nel primo caso, ciò che accade è inevitabile, e ogni forma di opposizione sarà sconfitta (e avrebbe ragione allora chi tace, va avanti e "pensa alla famiglia"); nel secondo, no. Si può ancora fare qualcosa. Più volte infatti Bianciardi dice che Tacconi è per lui un modello, un simbolo, un simbolo della positività della provincia, che significa poi salvezza per tutto il mondo. Più volte dice di essere andato a Milano per cercare, invano, uomini come lui. Dichiarò infatti Valerio Riva, parlando del Bianciardi appena arrivato a Milano: "Aveva una cultura completamente diversa dalla nostra, da noi cresciuti a Milano [...]

aveva la testa piena di minatori e di garibaldini"<sup>17</sup>. A Milano, però, dice Bianciardi, a spiegazione dell'inanità della sua ricerca, gli uomini, diversamente dalla provincia, sono già corrotti. Eppure è lo stesso Tacconi, da Grosseto, come vedremo, a citarlo per danni (l'accusa è diffamazione), chiedendo una consistente cifra. Dimostrando così di essere "corrotto" anche lui.

Posizione più o meno simile a quella gramsciana, altrettanto contraddittoria e conflittuale, la possiamo trovare nell'"empirismo eretico" di Pier Paolo Pasolini. Da una parte, Pasolini fonda l'Academiuta di lingua furlana, e scrive per primo poesie in dialetto; dall'altra, è lui stesso a fare esperienza personale delle ristrette categorie della provincia, e a parlare della "necessaria uscita da sé" della provincia stessa, a fuggire a Roma. E, da Roma, Pasolini sogna ancora la provincia. È Pasolini che canta nelle *Ceneri di Gramsci* (che è tra l'altro un libro che Bianciardi raccomanda caldamente di leggere ai suoi lettori) - nello stesso cruciale 1957 che vede anche l'uscita del *Lavoro culturale* - lo scandalo del contraddirsi, dell'essere con Gramsci, per una necessaria "dinamizzazione della provincia", per i nuovi mondi, con la testa, e contro Gramsci, e quindi per lo "stato di natura" della provincia, per gli antichi, con le viscere. È Pasolini a definirsi "una forza del Passato / solo nella Tradizione è il mio amore". È Pasolini a parlare di un'Italia "prima e dopo le lucciole". Il 1957, sia detto di passaggio, è anche l'anno di uscita di un libro che Bianciardi ha molto probabilmente incontrato nel suo percorso, *Rousseau e Marx* di Galvano Della Volpe, in cui il filosofo tenta di fondere, in una sintesi originale, un marxismo critico, aperto, non dogmatico, con il pensiero affascinante dell'autore del *Contratto sociale*. Anche Pasolini, come Gramsci (e come Bianciardi), si sente irriducibilmente parte della provincia, sente la provincia come elemento vitale in sé stesso, avverte l'impossibilità di allontanarsi, pena la scissione interiore; eppure sente nello stesso momento la necessità di uscire dalla provincia, di uscire per cambiarla. Ma nella trasformazione, ormai necessaria, la provincia perderà per sempre la sua ricchezza, la sua unicità. "Senza la provincia, una letteratura non ha nerbo", aveva scritto Pavese.

E d'altronde era stato Hegel stesso a identificare la necessità logica dell'epoca moderna: la necessità di allontanarsi per poi eventualmente (se ancora possibile) ritornare; la necessità dell'esilio. La provincia ha ancora - se non altro, nel ricordo di chi è in esilio - quella spontaneità naturale, pura, ingenua e attivistica che in Bianciardi si trasforma nell'idea di "far saltare il torracchione", idea che trova la sua radice proprio nel carattere "creaturale" della provincia. Bisogna pure che l'uomo faccia, come dire, un atto di fede, bisogna che creda in qualcosa, che ponga da qualche parte il suo fondamento, la sua radice, che riconosca la sua appartenenza a una comunità. Bisogna che l'uomo, come dice Stendhal, "cristallizzi".

"Non potevo neppure più rinunciare ad avere fiducia nel mondo e nei miei simili, chiudermi in un bel giardinetto umanistico di ozio incredulo, soddisfatto dell'aforisma che al mondo non c'è nulla di vero" - scrive Bianciardi in *Nascita di uomini democratici* - "Dovevo scegliere, la presenza di mio figlio me lo imponeva, non potevo neppure pensare di risolvere il problema individualmente, o di rimandarlo a più tardi"<sup>18</sup>. Bianciardi crede così nella provincia, nel mito di Grosseto; nella purezza e nell'ingenuità "rousseauiana" dei suoi abitanti, nel buon italiano che vi si parla, e di cui si proclama trascrittore; in questo mito globale si riconosce: e confessa questo suo credo nelle bellissime pagine della *Vita agra*,

in cui ambienta a Grosseto la sua delicata e straordinaria utopia di "neocristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio", il suo deciso ritorno al rousseauiano "stato di natura"<sup>19</sup>. Bianciardi deve far ancora parte di Grosseto: e infatti più volte dice che il suo mestiere di traduttore è come quello dell'artigiano<sup>20</sup>.

All'uscita della *Vita agra*, Bianciardi viene querelato per diffamazione dall'operaio che aveva citato nel libro come involontario mandante della missione di "far saltare il torraccione" della Montecatini, quintessenza del capitale e del suo avanzamento, in nome dei morti di Ribolla, o meglio, dell'umanità intera. Cominciano lunghi e penosi processi. Il successo del libro è stato un cattivo consigliere. E ciò che è peggio è che Bianciardi è sicuro che dietro al Tacconi, l'uomo che lo porta in tribunale, c'è forse un gruppo di persone di Grosseto che lo hanno consigliato. Forse gente del Pci grossetano. Scrive infatti a Terrosi: "insomma perché da Grosseto lo hanno spalleggiato? e chi?" E ancora, nella deformazione paradossale dell'autobiografia, in *Aprire il fuoco*: "Tutta la faccenda della IG Farben e di Otello l'hanno montata quelli là".

Ma ancora prima, Bianciardi era stato "bollato" senza appello per essere fuggito da Grosseto, per aver di fatto abbandonato moglie e figlio, per essersi ricostruito un'altra vita a Milano. Come si può operare nel nome di una realtà che ti giudica e condanna? E che ti rigetta? Come ci si può ritenere interpreti di una realtà che non ti riconosce? Tutte cose - si dice da più parti - che Bianciardi vive come peccati originari, come colpe profonde, e che partecipano del suo destino. La provincia è spietata. L'immagine incontaminata, dolce e calda era forse un'illusione.

### 3. I piccoli mondi finiscono

È questo "odio e amo" nei confronti della provincia, questo riconoscimento della sua ristrettezza e nello stesso tempo dell'unicità del suo valore, così profondo, così disperato e radicato, che porta Bianciardi a costruire l'alter ego Marcello nel *Lavoro culturale* e nell'*Integrazione*. Un Bianciardi diviso e lacerato, tra le altre cose, in particolar modo dalla questione del rapporto con le proprie radici. In Luciano e Marcello, infatti, sono incarnati i due atteggiamenti: Luciano ricorda in modo supino gli idilli provinciali, sembra il più inconsolabile, ma poi è quello che meglio si adatta al presente, che perpetua la provincia solo nella memoria, e che per il resto partecipa passivamente al "nuovo". Marcello, invece, è il portatore della radice della provincia, consapevole della sua "diversità umana", ma anche quello che, inquieto, dei due meglio capisce il senso di ciò che è il progresso, della sua avanzata, il suo potenziale distruttivo. E che tenta il tutto per tutto pur di dare una "nuova vita" alla provincia, all'origine. Al punto che, nel *Lavoro culturale*, Marcello finisce per trovare il suo posto nel mondo vivendo in provincia, anzi diventa proprio uno di quegli eruditi che dedicano i loro studi alla storia della loro città, uno di quelli che Bianciardi aveva criticato all'apertura del libro. Scrive Bianciardi nell'ultimo capitolo del libro: "Ora si sta occupando del latifondo nella nostra campagna [...] e non si fa più vedere in giro con i comunisti [...] A volte, quando riesce a risparmiare sul pranzo, fa anche una visitina al casino"<sup>21</sup>.






È Marcello ad avere di Bianciardi, trasposta nella finzione letteraria della persona, della maschera, un attaccamento disperato per la provincia, una sensibilità che ne cerca la salvezza. Che in nome delle sue ragioni cerca di opporsi all'avan-

zata del nuovo. Dice Marcello a Luciano nell'*Integrazione*: "La civiltà americana moderna è come una grande macchina a gettone, tragica, che ti inghiotte, ma almeno qualcosa ne esce fuori. Qui invece tu non hai l'America, ma l'americanismo semmai, una copia cioè che riprende del modello solo gli aspetti negativi, senza darti nulla in cambio. Qui non c'è nemmeno tragedia, mi capisci? [...] Ripensavo alle vacanze a Prata [...] E Marcello mi ribatté che il mio era un atteggiamento da provinciale [...] 'Vedi, da noi è fin troppo facile, fin troppo comodo. Il Betti, Aldo, Carlo, il sindaco rappresentano, per te e per me, una fetta d'Italia che sta scomparendo. E sai perché sta scomparendo? perché è troppo soddisfatta della sua composta perfezione, e non riesce a trovare alcun aggancio con quest'Italia balorda quanto vuoi, ma reale e crescente [...] e non lo trova nemmeno con l'altra Italia, quella di sotto, quella che fa la fame [...] Fra queste due Italie, la nostra di mezzo non riesce a trovare la mediazione [...] Io credo che noi due siamo venuti quassù proprio per questo, per tentare la mediazione'"<sup>22</sup>.

Quindi il trasferimento a Milano non è affatto - come da molti in sede critica è stato affermato - una fuga da Grosseto, dalla provincia, ma innanzitutto il riconoscimento della necessità storica di farne valere le ragioni migliori a un livello più alto. In quest'ultimo lavoro è infatti Marcello che elabora il progetto di tentare con fede e dedizione un connubio forse impossibile a livello collettivo, di recuperare ed "integrare" la provincia e tutto ciò che contiene nella "modernizzazione" in atto, in quello che Gramsci chiama (lo abbiamo visto sopra) "processo dinamico del capitale". Scrive infatti Bianciardi: "Insomma Marcello avrebbe voluto che la grossa iniziativa servisse in primo luogo a scavare pezzo per pezzo il territorio del paese: una specie di moderna campagna archeologica, vastis-

# Leggere Donna

Bimestrale di informazione culturale, nuova serie, n. 112, settembre-ottobre 2004

	<p>L'avventura della possibilità</p>	
	<p><i>Ella Maillart</i> la vagabonda</p>	<p>Una politica anticipatrice</p>
<p>Sui Sin Far la prima scrittrice cino-americana</p>	 <p>DESIRE By MORGAN JVEN</p>	

sima. Ed a questo lavoro chiamare gente giovane, moderna, sveglia, appassionata, magari sconosciuta e ingenua: guidarla, consigliarla, correggerla, sollecitarla, seguirla passo per passo. 'Gli eruditi locali, gli storici del proprio municipio, gli entusiasti delle antichità del proprio paesello [...] Tanti innocui animaletti [...] perché agivano su un filo di pensiero sbagliato, o quanto meno arretrato. Ma non mancavano di entusiasmo [...] in parecchi casi di autentico valore. Ebbene, scoviamo gli innocui animaletti della nuova generazione, diamo loro l'idea di un lavoro moderno, scientifico, impegnato, e vedrete quanto saranno utili alla nostra causa [...] questi animaletti, tutt'altro che innocui'<sup>23</sup>.

La logica della tecnica lasciata da sola è completamente distruttiva. Ma si possono utilizzare vittoriosamente gli strumenti della tecnica (la scrittura, la stampa ecc.) per contrastare la tecnica stessa, per difendersene? La provincia ospita uomini migliori dei cittadini, non ancora irreversibilmente corrotti dall'"edonismo neocapitalistico". I milanesi, invece, sono già ectoplasmici, sono involucri privi di forza vitale: "Guardali in faccia [...] loro vogliono quel che il padrone impone, e credono che questa sia la vita moderna, la felicità"<sup>24</sup>.

Ci sono invece anche uomini ancora genuini. È questo bene che dobbiamo assolutamente conservare e perpetuare. Che dobbiamo salvare dall'omologazione neocapitalistica, e possibilmente diffondere. Idea, questa, che, come Bianciardi, ha potentemente sviluppato anche Pasolini, che scrive in una lettera a Calvino: "Caro Calvino [...] tu dici che rimpiango l'Italietta, tutti dicono che rimpiango qualcosa, facendo di questo rimpianto un valore negativo e quindi un facile bersaglio [...] L'Italietta è piccolo borghese, fascista, democristiana, è provinciale e ai margini della storia, la sua cultura è un umanesimo scolastico e volgare. Vuoi che rimpianga tutto questo? [...] no [...] è questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io

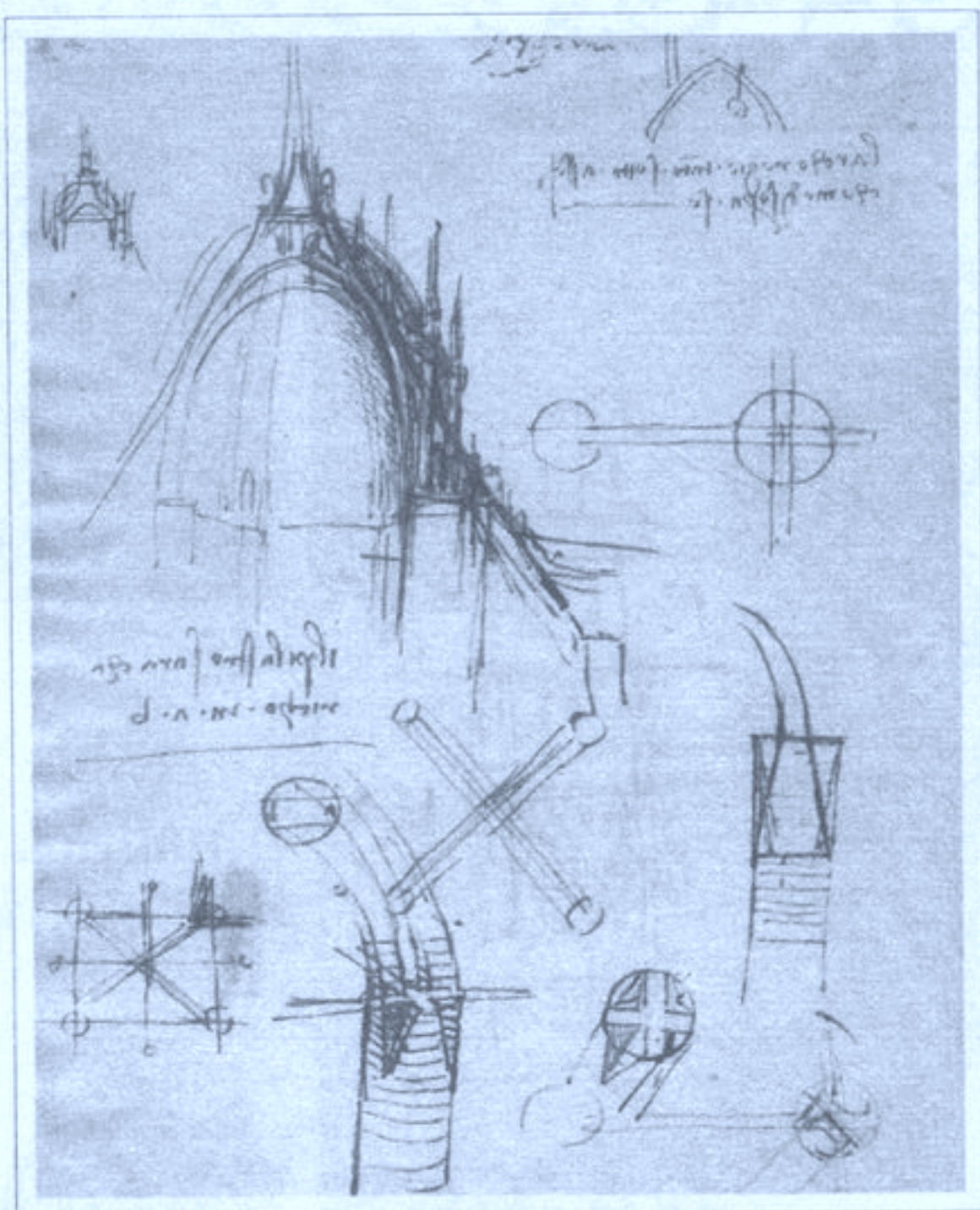
rimpiango [...] Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, almeno formalmente, nell'Italietta. Essi vivevano [...] nell'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo forse che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita".

Diamo ancora la parola a Pasolini: "Non è la felicità che conta? Non è per la felicità che si fa la rivoluzione? La condizione contadina o sottoproletaria sapeva esprimere nelle persone che la vivevano una certa felicità reale. Oggi questa felicità - con lo Sviluppo - è andata perduta". Secondo Bianciardi-Marcello, affinché questo mondo continui a vivere, non basta più farne parte in modo privato, facendo finta che nulla sia successo, chiudendo gli occhi sull'altro mondo, quello della "mercattizzazione" di tutto, della produzione e delle merci, che finirà così per distruggere il primo. Questo è solo un modo per andare verso il baratro, per attendere più o meno serenamente la fine. Per "aspettare i barbari"<sup>25</sup>. È necessario invece che questo mondo dialoghi, si apra, si faccia conoscere. Che dica le sue ragioni. Che scommetta completamente su tutto questo. Che sappia contraddire la logica del capitale, avere con essa, al massimo, un rapporto dialettico. Almeno questa è, come abbiamo visto, l'ipotesi "estrema" di Marcello nell'*Integrazione*. Una scommessa, prima ancora che politica e culturale, antropologica.

Anche perché Bianciardi ha vissuto uno degli episodi più tragici di questo scontro, del "tutto finito": la tragedia di Ribolla. Un episodio che lo colpisce profondamente, e dal quale si sente investito di una precisa responsabilità, come da un punto critico, un punto di non ritorno. Dice Terrosi: "Quando il grisou esplose spezzando vite umane, in quello scoppio lui vide più della fatalità, della disgrazia. Vide la fine di un periodo, di un entusiasmo, di una speranza collettiva, e l'avvio di una situazione di chiusura"<sup>26</sup>. E se l'altro, Luciano, è venuto su per "integrarsi", per migliorare la propria vita, ha proprio sbagliato tutto, è condannato al fallimento: "Star lì è comodo quanto vuoi, ma non serve a nulla [...] Se tu sei venuto quassù con l'idea di sistemarti nel ventre di vacca della cosiddetta grande città, ti sbagli di grosso, e ti ripeto che sei un provinciale [...] Sta a noi batterci per il sollevamento, per il risorgimento, diciamo pure, di questa Italia, anche di questa Italia"<sup>27</sup>. Insomma, Marcello è ottimista: il ponte, il contatto, si può creare: "I mezzi, lo sai, non mancano. 'Vuoi dire la grossa iniziativa?' Precisamente".

Uno dei nodi teorici e vitali di Bianciardi, in fin dei conti, è questo: la cultura dev'essere prospettiva di liberazione, va bene, ma è possibile una liberazione che non s'impantani nelle sabbie mobili dei "bisogni indotti", una liberazione che, in poche parole, salvi anche la ricchezza della "comunità"? E come individuare quella ricchezza? La questione non è assolutamente personale, del Bianciardi nato e formatosi in provincia, si badi bene; è invece una questione (come per Gramsci, come per Pasolini) assoluta. Dice infatti Bianciardi: "non credo che la macchina in se vada condannata. Va condannata semmai la falsatura per cui la macchina non serve più noi, ma siamo noi che serviamo la macchina [...] In realtà l'aumento della produzione, il ridursi dei costi, il diffondersi dei consumi, sono fatti positivi solo se li consideriamo quali mezzi in vista dell'effettiva liberazione dell'uomo".

Appena esposto il progetto, però, non c'è niente da fare: l'iniziativa è troppo personale, l'idea di Marcello da un punto



## LIBRI & DOCUMENTI

Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana  
Castello Sforzesco - Milano

di vista vuole tenere insieme troppe cose, è impossibile, dall'altro è sbagliata "dal punto di vista ideologico". "Se ho ben capito - conclude Altoviti - tu proponi una serie di studi, come dire? sociologici, no? Sull'Italia contemporanea. Possiamo dire così?". E poco più avanti, è Luciano a ricevere da Bauducco (nella realtà Occhetto padre) l'avvertimento: "Diglielo a tuo fratello [...] che non esageri con quella sociologia. Perché cos'è poi la sociologia? Una pseudoscienza, no? Guarda l'insegnamento del Croce. Non bisogna mica ignorarlo l'insegnamento del Croce, non ti pare? [...] E poi c'è la questione degli americani. Perché credi che gli americani facciano tanta sociologia? Proprio perché sono portatori e diffusori del neocapitalismo, l'ideologia in altre parole che noi stiamo combattendo"<sup>28</sup>.

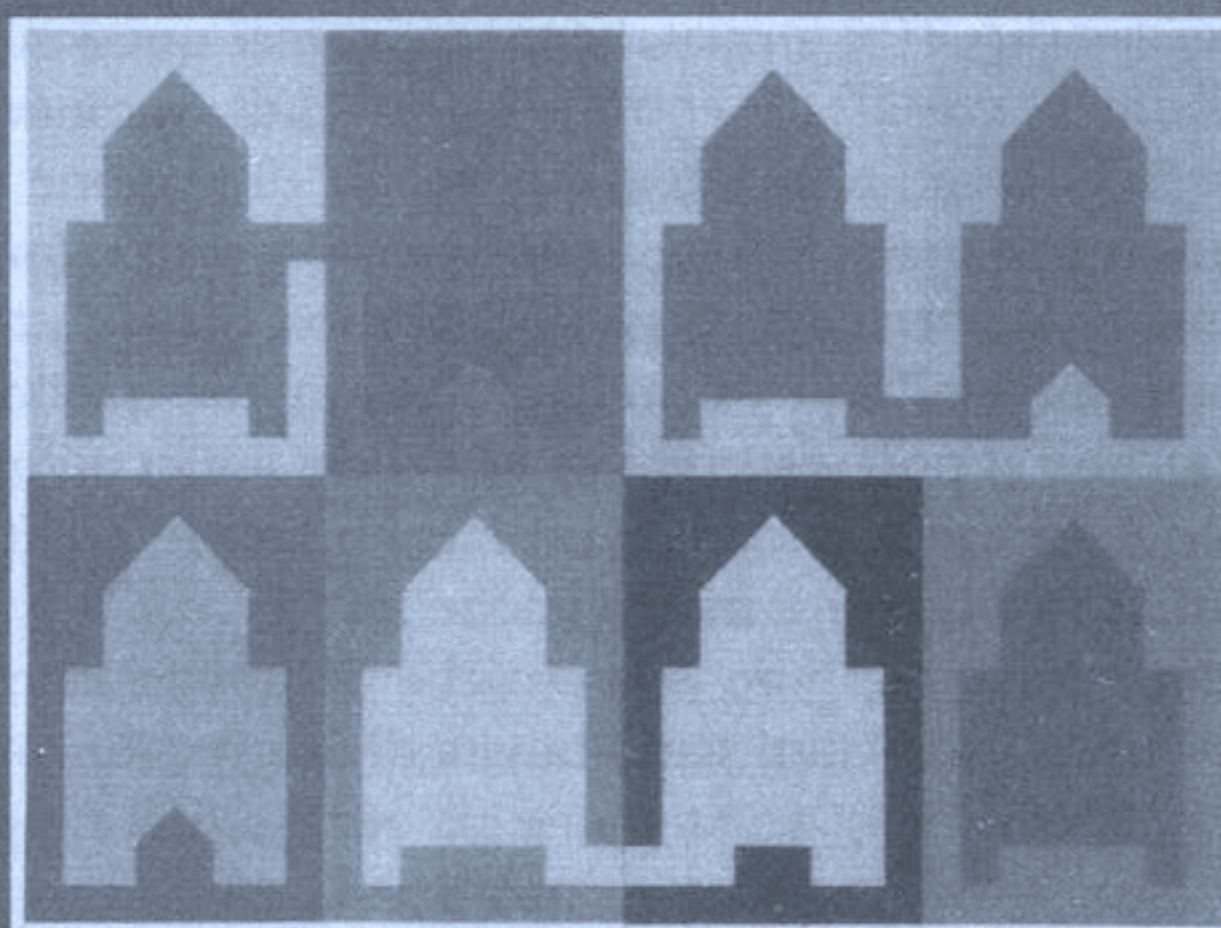
Così tutti sono incanalati verso la "degenerazione antropologica", verso l'assimilazione, tutti indottrinati dalla tv, di cui Bianciardi è tra i primi a scrivere in modo critico, a capirne l'immane potenza; e se si parla di modi d'essere diversi - come quello, per esempio di "essere gentili"<sup>29</sup> - "non si trova seguito". Si rimane "isolati". Così Bianciardi-Marcello capisce, al termine di un tentativo elaborato, di un lungo percorso, che la mediazione da lui pensata è impossibile, che il progetto era un sogno. Gli strumenti della tecnica non possono essere utilizzati contro la tecnica. Di fronte a questa cruda negazione, a questa impossibilità reale, le posizioni possibili sono due: o lasciar perdere le "ragioni della provincia", e adattarsi, andare avanti, facendo finta di nulla, chiudere la ferita, facendo parte per se stessi; o altrimenti tener fede alle radici nel modo in cui è possibile, scavare nella propria sopravvivenza quotidiana uno spazio mitico, elegiaco, in cui quelle ragioni vivono di vita propria, di una "disperata vitalità". E tale diventa infatti nella sublimazione della *Vita agra*, un sogno di rinascita, di riscossa: "Non sarà più possibile la moneta [...] e l'economia sarà del donativo. E un giorno saranno gli altri, gli attivisti a ridursi in isola, poche decine di longobardi febbrili aggrappati a rotelle e volani, con gli occhi iniettati di sangue".

Nell'attesa che questo sogno si realizzi, Bianciardi deve "difendersi e sopravvivere". E così Bianciardi-Marcello finisce per chiudersi in casa, e lavorare lì dentro - come succede davvero poi al Bianciardi narratore - uscendo solo per lavoro. Accetta quasi cinicamente tutti i lavori che gli capitano, perfino i lavori utili al capitale, come tradurre manuali per *public relations men* o per le segretarie, senza negarsi: il disincanto, la perdita di fiducia nel progetto, nella scommessa iniziale, nella sua stessa ragione di vita, lo portano a questo. Rifiuta però di piegarsi del tutto alle logiche del capitale: ossia rifiuta di specializzarsi. "Mi fa un po' pena, perché Marcello dovrebbe specializzarsi". "Ormai si lavora per la pagnotta" - dice. Finisce per tentare ancora, privatisticamente - in una immagine che dà il chiaro senso della necessaria riduzione del progetto iniziale a rivolta individuale, rabbiosa e solitaria - di colpire la grande città, "la mascelluta macchina d'acciaio" con un mattone divelto dal parapetto del terrazzo. Ma anche questo è inutile: "Ma non l'ha fatto. Signore, perché, a che servirebbe, tanto?".

Insomma durante il percorso ci si accorge che: "I valori si confondono, e le persone cambiano faccia, e ci si sente male", come scrive Bianciardi sul "Guerin Sportivo" nel 1971. Uno dei pochi, forse l'unico, a restare se stesso è proprio Bianciardi: "Sono sempre quello della *Vita agra*, stai tranquillo", scrive ancora sul "Guerino", stesso anno, a Enzo Tortora. E sempre a Tortora, stesso articolo: "essere di 'sinistra' non significa ormai

# incroci

semestrale di letteratura  
e altre scritture  
numero otto  
luglio-dicembre duemilatre



Mario Adda Editore

nulla. Tutti sono di sinistra, dai cattolici ai socialdemocratici, ai socialisti, ai comunisti, a quelli che si dicono con infelice neologismo 'extraparlamentari'. "Perciò niente, il popolo vuol stare come sta e non si preoccupa d'altro. Basta che tu non gli graffi la cinquecento e sono giulivi. Se gli graffi la moglie pazienza, ma la macchina no" e "in genere sto dalla parte dei vinti, che hanno sempre ragione". E ancora con il mito di Grosseto, della Grosseto che rifiuta l'acculturazione neocapitalistica per via televisiva: "A Grosseto c'è un certo Banci che dice: 'Io alla tv guardo solo gli intervalli. Mi garbano!'".

#### 4. L'unica scienza rimasta in piedi

"L'unica scienza che resti in piedi / l'escatologia / non è una scienza, / è un fatto di tutti i giorni". Così ha scritto Montale. E Bianciardi è ora estremamente cosciente, con una lampante crudeltà, senza però ammetterlo, che il suo mito di Grosseto altro non è in fondo che una categoria dello spirito, una forma di escatologia, una forma di escatologia a cui ricorrere "tutti i giorni". I piccoli mondi finiscono.

È cosciente della particolare contraddizione, della particolare ambiguità del destino del provinciale. Ed è così che negli ultimi lavori (e in particolare in *Aprire il fuoco*) abbandona definitivamente l'espedito narrativo dello sdoppiamento nei due fratelli Luciano e Marcello: come se volesse dar conto dell'inevitabile fallimento, della riduzione, dello schiacciamento oggettivo del suo mondo. Ne è talmente cosciente, da rivedere con grande autoironia le sue immagini grossetane, da sublimarle nella tranquilla "comunità di Nesci" dell'ultimo

romanzo che, non a caso, aumenta smisuratamente, nei confronti delle opere precedenti, il grado di riscrittura e di deformazione fantastica dell'autobiografia. Come se l'autore avesse ormai compreso ed accettato il distacco irrevocabile dall'origine, dalla radice, dalla provincia; l'ineluttabilità della perdita, l'impossibilità di ritrovare, di ricostruire la radice e, con questo, il distacco dalla propria storia. Come se la scommessa fosse ormai irrimediabilmente perduta.

Ma allora dov'è la salvezza? È possibile? "Ma allora, che succede, di nuovo, a Kansas City? Che è successo, in questi dieci anni?" - scrive con tristezza Bianciardi nell'appendice del 1964 al *Lavoro culturale* - "[...] la città discute assai meno [...] Kansas City si è fermata, e pensa ormai quasi soltanto a valorizzare la costa [...] eppure è una città tremendamente seria, e io ci torno ogni volta con un po' di magone e parecchio rimorso: d'esserne fuggito nottetempo, senza domandare il permesso, e portando via parecchia roba, quasi tutto quello che ho, come i ladri [...] Con la differenza che quello che ho preso io, non si può restituire [...] I vecchi amici mi guardano negli occhi senza sorridere, e mi raccontano le novità [...] 'E Tacconi, te lo ricordi? È morto anche lui'"<sup>30</sup>.

E non è forse neppure un caso che "le novità" che raccontano gli amici grossetani siano novità di morte. "Riprovai quell'impressione di ogni volta: come sia sentita e rammentata la morte in provincia. Mentre in una grossa città la morte ci si affretta a dimenticarla subito" - aveva scritto nel gennaio 1963<sup>31</sup>. Ancora la diversità della provincia. Bianciardi si rende definitivamente conto che non c'è salvezza neppure per Grosseto, che Grosseto è diventata un simbolo. Che lo è, alme-

no, la Grosseto che resiste alla degenerazione sentimentale, all'edonismo neocapitalistico. "Bisogna infatti sapere che tutte le mattine io faccio tre solitari differenti, con le carte e [...] ogni figura mi diventa un simbolo" - scrive in *Aprire il fuoco*<sup>32</sup>.

Proprio la permanenza a Milano gli rende chiare tutte queste cose: "Piuttosto sventatamente partii per Milano, e mi bastò un mese per capire in che guaio m'ero messo. Tutti i difetti dell'industria moderna e del partito comunista si mischiavano a formare un casino unico al mondo"<sup>33</sup>. A Milano Bianciardi si rende conto sulla propria pelle, vivendolo, immerso fino al collo, del "rivoluzionamento continuo dei mezzi di produzione, quindi dei rapporti di produzione, quindi di tutto l'insieme dei rapporti sociali", della "dilatazione dei bisogni". Si rende conto dell'incessante lavoro della macchina.

Ma scrive anche nel giugno 1962, con ormai una dura certezza: "Fra vent'anni tutta l'Italia si ridurrà come Milano"<sup>34</sup>. Anche per Rousseau, infatti, ad un certo punto, si fa strada con chiarezza l'idea che la fine dello "stato di natura", che ha originato il male sociale, la corruzione e la disuguaglianza, non può essere reversibile; allo "stato di natura" non si può più ritornare, bisogna arrendersi a questa realtà, il presente va definitivamente accettato cercando di limitarne i danni. Questo tentativo di andare avanti cercando di limitare i danni è il compito della politica. Fiducia nella politica come mediazione che invece, come vedremo, Bianciardi non ha. Se la storia infatti è il primo passo nel lungo cammino della corruzione, primo passo reso possibile dalla tecnica, allora l'unica via di salvezza per l'uomo è ritornare a far parte della natura. Dice il ginevrino: "la maggior parte dei nostri mali sono opera nostra, e li avremmo quasi tutti evitati conservando il modo di vita ripetitivo, semplice e solitario che ci era stato prescritto dalla natura". La perdita delle piccole comunità è inevitabile.

Anche il capitale, d'altra parte, nonostante le sue profonde e insanate contraddizioni, va avanti. Il capitale va avanti, incessante, trasforma completamente il mondo e l'uomo in mercato, si dota di nuovi strumenti come la tv, la pubblicità, permea ogni cosa del suo spirito, produce e diffonde benessere - e gli uomini sono dovunque ben contenti di parteciparne, di avere "bisogni inutili". Il benessere ha il magico potere di affascinare e sedurre chiunque, di corrompere chiunque. Specie dove la vita è stata molto povera e dura. Dice infatti Bianciardi: "quando il benessere - bussava alle porte - poveri e onesti - reggetevi forte"<sup>35</sup>. Anche perché Bianciardi, a Milano, vede con i propri occhi che "nella produzione sociale della propria esistenza, gli uomini entrano in rapporti [...] indipendenti dalla loro volontà". E tutto ciò che si oppone volontariamente o meno a questa avanzata, che resiste all'inglobamento, è destinato alla sconfitta, dev'essere per forza spazzato via. Dovunque vada, il capitale rilegge e reinterpreta profondamente le energie presenti e le finalizza al suo movimento, alle sue istituzioni. Bianciardi ha fatto esperienza in prima persona di questa potente logica capitalistica dell'omologazione, dell'assimilazione e dell'inglobamento: e si stupisce, infatti, che il capitale inghiotta e digerisca - anzi, premi - una critica feroce e profonda come quella della *Vita agra*<sup>36</sup>. Ed è lo stesso meccanismo per il quale - nota con curiosità divertita ed amara Bianciardi - il più grande critico della società di massa, Marcuse, è paradossalmente diventato, proprio per le sue opere un personaggio famoso ed osannato dalla stessa società di massa. Nel finalizzare ogni cosa a se stesso, quindi, il capitale la svuota, ne toglie l'interiorità. Specie se si tratta di posi-

primavera 2002 10,50 euro

# In Oltre

## A BITARE E GLOBALIZZAZIONE



Jaca Book

Primavera 2002



## 2 INTERSEZIONI

Rivista  
di storia  
delle idee

il Mulino

ANNO XXIV, AGOSTO 2004

Tre saggi su Marcel Proust

zioni critiche, che finiscono per essere spuntate.

Di quello che non è finalizzabile, che non rientra in quella che Sartre ha chiamato "la tela di ragno del capitale", esso fa terra bruciata. Così a Grosseto. C'è una sorta di "astuzia della ragione" che lavora alacremente in questo senso. Scrive Bianciardi: "Qui a Milano non c'è solidarietà, c'è solo omertà, cricca, mafia, società d'affari. E forse è sempre andata così. A Grosseto no, o meno che quassù". E d'altra parte Bianciardi sente anche l'indebolimento, l'intima difficoltà e l'incapacità del pensiero di porsi in modo antagonista e critico nei confronti del "nuovo mondo", di proporre modelli alternativi. Sente che le contraddizioni rimangono aperte, senza sviluppo. Così la contestazione giovanile era funzionale ai bisogni, alle necessità del neocapitalismo, e Bianciardi, non a caso come Pasolini, è fra i primi a dirlo, a non farsi illudere. Ancora un esempio di rovesciamento, di quella che Nietzsche aveva chiamato "la magia degli estremi". Il capitale è in grado di modificare potentemente - e completamente - l'umanità, come mai è stato fatto prima. Scrive con amara ironia, ma anche con terrore e diffidenza Bianciardi: "Ai giovani quindi che si apprestano ad entrare nella vita moderna, non si può dare altro consiglio: prima di una religione, di una vocazione, di un partito, di un mestiere, sceglietevi una funzione, sceglietevela complessa, esclusiva, rara, scavatevi dentro una nicchia, non ne parlate mai con nessuno. E funzionate"<sup>37</sup>.

In *Aprire il fuoco*, scritto appunto nell'anno della rivolta studentesca, le cinque giornate di Milano, che Bianciardi sposta al 1959, non ci sono mai state, e l'autore ne dà mesta notizia alla fine, con un "purtroppo"; la liberazione non è più possibile: bisogna adattarsi. Insomma: "Era bene che io mi mettes-

si subito in testa che la causa era persa in anticipo".

Dichiara Pasolini: "tutto è cominciato con la civiltà dei consumi [...] si è chiusa l'epoca del mondo antico, che io amavo, ed è scomparso il suo mezzo d'espressione, il dialetto". L'unica via di salvezza, allora, è quella del rifiuto totale, in blocco: con il "nuovo mondo che avanza" non si può scendere a patti, o discutere. Si è costretti a tutt'altro. Non si può, davanti alla sua avanzata, rappresentare istanze o ragioni che non hanno prospettiva o futuro, e che spesso non vogliono neppure essere rappresentate. No: bisogna che il rifiuto, la negazione, siano assoluti.

La Grosseto delle lettere di Bianciardi - "diversa da tutte le altre città italiane" - non è mai esistita, se non sulla carta: era un sogno, un'illusione, un mito, appunto. Infatti, in uno scritto intitolato *Quello strano viaggio (storia quasi metafisica)*, Bianciardi racconta un sogno, un sogno in cui sta per prendere il treno per Grosseto, e poi si chiede: "perché ho preso tante cantonate? [...] e i ricordi si affollano ancora, ma io li voglio cacciare via, perché mi fanno male [...] in quel momento, ero pazzo". È il sogno dell'impossibilità del ritorno a Grosseto, ma soprattutto dell'impossibilità che Grosseto (con tutto ciò che essa significa, come si è visto) superi indenne il boom, la civiltà del benessere e dei consumi, che l'attraversi salvando la sua ricchezza naturale e ingenua, rimanendo intatta. Ed è anche il sogno in cui Bianciardi si chiede il perché del suo personale, doloroso cammino. Un mito quindi che lotta a favore dell'inventività della lingua viva contro l'appiattimento televisivo, contro "le attività terziarie e quartarie", contro la logica del progresso e del profitto, contro la monetarizzazione dell'uomo e del suo mondo - un mito che si erge contro tutto questo come un altrove, come un universo parallelo.

Alberto Asor Rosa riduce e semplifica in modo quasi ridicolo e banale la questione, parlando della "reminescenza del perduto Eden" in Bianciardi, spiegando che "nel cuore di ogni provinciale inurbato c'è il sogno tenacemente resistente di una merenda di prosciutto e cipolline, di una fonte più fresca di qualunque frigorifero, di un corso paesano dove s'incontrano gli amici". Si tratta invece - come abbiamo visto - del cuore di un problema, per dirla con Bianciardi, "quasi metafisico", un problema vitale, fondativo, sofferto. È però vero che dinanzi alla marxiana "immane raccolta di merci" che unifica il mondo, la prima sensazione di Bianciardi è quella del provinciale "terrigno", che ha "la virtù della cauta parsimonia". Scrive: "Hanno attaccato col dire comprate oggi, pagherete domani, e allora la gente s'è scatenata, quassù [...] Siamo nella terra di Bengodi, godiamo i vantaggi di un'economia in espansione. Trentacinque miliardi di televisori, di cognac falso, di bambole turche, di cavatappi, di falli alati ed argentei".

Grosseto, di fronte all'impossibilità reale di frenare o dirigere il corso delle cose, si emenda e si sublima quindi in un mito di fuga, un mito che ha senso di comunità semplice, di rivoluzione permanente, in un modo d'essere: "Ma la rivoluzione, più e oltre che dalle notizie della cronaca, la si intuisce da uno spostamento interiore [...] Tu ti metti a piangere [...] giuri che non bisogna più lavorare, hai capito che per decenni ti han fatto mangiare la cacca, dandoti pacche sulle spalle e dicendoti: bravo, bravo [...] Decidi di fare qualcosa che danneggi, inceppi, logori il sistema [...] gli atti rivoluzionari sono sempre negativi. Negare tutto ciò che è ovvio [...] Per esempio la maleducazione [...] La rivoluzione si fa in mille modi [...] Purché una volta distrutto il potere non lo sostituisca con un potere nuovo. No, l'unica salvezza per la rivoluzione sta nel

non cessare mai". Un mito che contiene tutto: "In vita mia" - scrive in uno dei suoi più dolci e tristi racconti, uno degli ultimi, *Il solo amore*, del 1971 - "lo giuro, mi sono innamorato una volta sola, e per sempre [...] della mia professoressa d'inglese [...] al ginnasio della mia città".

E Pampaloni ha profondamente torto, allora, quando sentenzia che in Bianciardi non esiste "un tema invece molto presente in Pavese, cioè il mito". Un mito che si radicalizza sempre più e diventa tanto più solido quanto più prende "color di lontananza", quanto più Bianciardi si è allontanato, anche fisicamente, dalla Grosseto reale, concreta. Quel distacco fisico diventa, a sua volta, simbolo del violento distacco compiuto dallo "spirito del capitale", dalla sua acculturazione, dal suo passaggio distruttivo. Un universo mitico che ha però, purtroppo, perduto definitivamente anche la dimensione comunitaria, collettiva. Un universo quindi, come avrebbe detto Pasolini, "senza più comunione". La dimensione comunitaria, collettiva, a favore di cui Bianciardi ha speso tante parole, è andata via via morendo; ed ha lasciato questo mito personale, individuale, covato da "un'ostrica malata, che non riesce neppure a fare la perla". Bianciardi ne ha la certezza: "No [...] ora so che non basta sganasciare la dirigenza politico-economico-social-divertentistica italiana. La rivoluzione deve cominciare da ben più lontano, deve cominciare in interiore homine". Scrive infatti Bianciardi: "io sono un anarchico individualista". Auspica "una società basata sul consenso e non sull'autorità", e gli sembra di vederne una parvenza nelle comunità degli sportivi, ma sa benissimo che è lontana dal venire. Sa benissimo di volere la luna: "questa luna, non quella degli astronauti".

Una società basata sul consenso dovrebbe mettere da parte l'idea di possesso, di merito, di individuo consumatore, e dovrebbe abbracciare quelle del piacere di stare insieme, di tolleranza, di parità, di eguaglianza. Costata amaramente: "Il mondo va così, cioè male. Ma io non ci posso fare nulla. Quel che potevo l'ho fatto, e non è servito a nulla". E ancora: "sarà bene congiungere tutti i nostri sforzi per superare la crisi, oppure il boom, che se ci pensate bene sono la stessa cosa".

*Aprire il fuoco*, infatti, è stata in genere considerata dalla critica un'opera di scarsa rilevanza narrativa e letteraria nel complesso delle opere bianciardiane. Qui, invece, alla luce di tutto quello che è stato detto, la consideriamo una delle cose migliori di Bianciardi: sia perché può essere quindi letta come summa dell'esperienza umana (e di analisi della realtà, di un percorso critico) dello scrittore toscano, sia perché il grado di inventività, di finzione e di parodia - dal punto di vista dell'architettura del romanzo e dell'uso della lingua - giunge a dei livelli di insolita e gustosissima felicità. Si tratta anche qui di un sogno triste, il racconto ironico dell'ossessione palingenetica e persecutoria del "carbonaro" ormai abbandonato dai suoi compagni, in un piccolo paese, ad una resistenza passiva, nel suo delirante esilio rivoluzionario, nella quotidiana attesa del ritorno vittorioso dei compagni che, si avverte nella lettura, non ci sarà, non tanto perché sono stati sconfitti, quanto perché ognuno bene o male si è sistemato. Anzi, a guardar bene, è proprio una parte di quei compagni, la parte più organizzata e istituzionalizzata, ad aver venduto l'esiliato, a essere venuta a patti col nemico, ad imitarlo addirittura, e ad aver lasciato solo il protagonista, partecipando così alla persecuzione. Dice infatti il protagonista di *Aprire il fuoco* che "quelli là", i primi amici, "hanno deciso di vendersi tutti all'oppressore". Pasolini ha parlato, a questo proposito, della "nostra sopravvissuta resistenza".

Un mito infine a cui Bianciardi ha finto di credere, o a cui ha dovuto credere. Anche e soprattutto nel momento in cui capisce che anche la provincia è condannata. Un mito come via del rifugio: "Ecco fatto. Ora sapete tutto. Sapete come si può ridurre un uomo costretto dall'oppressore all'esilio. Io guardo giù dal finestrone [...] ma c'è speranza che il segno mi venga?" Una scienza necessaria, l'ultima scienza umana rimasta in piedi: perché quella a cui l'uomo ha bisogno di ricorrere "tutti i giorni". Una finzione a cui hanno soggiaciuto molti altri come Bianciardi, con lui. E d'altronde conclude Bianciardi: "io credo che sia bene che ogni tanto qualcuno sogni o deliri di un mondo senza macchine".

Se Grosseto è destinata dal corso incessante e ineluttabile degli eventi a diventare come Milano, e se forse, in nuce, lo è già, Bianciardi non ci sta: "Io mi oppongo". E la storia crudele del poeta che, in nome del fragrante profumo dei fiori e del sorriso violato dei bambini, ha intenzione di restituire il "suo biglietto per la vita" l'ha già magistralmente scritta Dostoevskij. Scrive: "Dov'è lo sbaglio? [...] Stiamo tirando le somme di quella colossale fregatura che è stato il dopoguerra". Tutto questo lo dice Bianciardi stesso quando si chiede: "chissà se riuscirò mai a tornare alla mia itaca, un giorno?". Itaca - ce l'ha insegnato Kavafis - non esiste: Sempre devi avere in mente Itaca- / raggiungerla sia il tuo pensiero costante. / ...senza aspettarti ricchezze da Itaca. / Itaca ti ha dato il bel viaggio... / E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso. / Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso / già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Itaca è solo il pretesto per il viaggio, una volta partiti non

Poste Italiane - Spedizione in a.p. - 709 - D.C.B. - Sicilia 2003

Anno XVI n. 37 nuova serie  
Maggio/Giugno 2003

# ISSIMO

I segni della poesia



C'è gente che a tossire, chiede scusa/ ma a fare esplodere una guerra non ci pensa/ due volte (Danilo Dolci)

Rivista di poesia  
e filosofia  
n° 23

amem  
K

VICOLO DEL PAVONE

■ Gennaio 2004

si può ritornare. È una passione della mente. È difficile e doloroso ammetterlo. Ma forse è meglio così.

<sup>1</sup> Luciano Bianciardi, *Lettera da Milano*, in "Il Contemporaneo", II, 6, 5 febbraio 1955, ora in *Chiese escatollo e nessuno raddoppiò*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, p. 81.

<sup>2</sup> Scrive Marx: "Nel continuo rivoluzionamento della produzione [...] ogni cosa sacra viene sconosciuta". Karl Marx, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere Complete*, vol. 6, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 489 sgg.

<sup>3</sup> In Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, Milano, Baldini & Castaldi, 1993, p. 180.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> Cfr. Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, Grosseto, Il Paese Reale, 1974.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> Cfr. Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, cit., p. 45.

<sup>10</sup> Luciano Bianciardi, *Chiese escatollo e nessuno raddoppiò*, cit.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Luciano Bianciardi, *Parliamo ancora di me*, in *La solita zuppa e altre storie*, Milano, Bompiani, 1994, p. 211.

<sup>13</sup> Luciano Bianciardi, *Nascita di uomini democratici*, in "Belfagor", VII, 4, 31 luglio 1952, poi in *Il peripatetico e altre storie*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 155 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, cit., p. 17.

<sup>15</sup> Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, cit., pp. 45 sgg.

<sup>16</sup> Cfr. Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, cit., pp. 17 sgg.

<sup>17</sup> Si veda la testimonianza di Valerio Riva, in Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, cit., p. 67.

<sup>18</sup> Luciano Bianciardi, *Nascita di uomini democratici*, cit., p. 161.

<sup>19</sup> Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962, pp. 159 sgg.

<sup>20</sup> “Il mio lavoro è e rimane da artigiano”. In Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, cit., p. 122.

<sup>21</sup> Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 98 sgg.

<sup>22</sup> Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, Milano, Bompiani, 1993, pp. 30 sgg.

<sup>23</sup> Ivi, p. 34.

<sup>24</sup> Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, cit., p. 29 e *La vita agra*, cit., p. 119 sgg.

<sup>25</sup> Costantinos Kavafis, *Aspettando i Barbari*, in *Poesie*, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>26</sup> Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, cit., p. 87.

<sup>27</sup> Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, cit., pp. 30 sgg.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 40 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. Luciano Bianciardi, *E se la rivoluzione fosse già scoppiata?*, in “Kent”, 17, maggio 1969, ora in *Chiese escatollo e nessuno raddoppiò*, cit., p. 260: “Provatevi a essere educati, e vi accorgerete quanto sia rivoluzionario”.

<sup>30</sup> Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, cit., p. 108 sgg.

<sup>31</sup> Mario Terrosi, *Bianciardi com'era*, cit., p. 46.

<sup>32</sup> Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 24.

<sup>33</sup> In Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, cit. p. 63.

<sup>34</sup> Ivi, p. 114.

<sup>35</sup> Luciano Bianciardi, *Venite odoremus*, in “Avanti!”, 11 novembre 1962, ora in *Chiese escatollo e nessuno raddoppiò*, cit., p. 75.

<sup>36</sup> In Mario Terrosi, cit., p. 63: “anziché mandarmi via da Milano a calci nel culo, come meritavo, mi invitano a casa loro”. Lettera del dicembre 1963.

<sup>37</sup> Luciano Bianciardi, *La funzione*, in “Avanti!”, 23 febbraio 1960, ora in *Chiese escatollo e nessuno raddoppiò*, cit., p. 55.